

Francesco Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*; La Nostra Lingua, Biblioteca storica di linguistica italiana, UTET, Torino 1992; XXXIII + 1038 pp.

1. Gli italianisti di tutto il mondo sanno quanto ricca sia in Italia la tradizione della filologia, della critica e della perenne Questione della lingua. Recentemente questi domini scientifici si sono arricchiti di un'opera davvero monumentale come materia, impostazione, trattazione e mole: il volume di formato enciclopedico che qui recensiamo. È un'ennesima storia della lingua italiana, impostata tuttavia da un angolo visuale diverso, quello cioè della diffusione progressiva dell'italiano dalle origini ai giorni nostri nelle regioni dello stato italiano e in certe altre aree (Dalmazia e Istria, Canton Ticino, Valle d'Aosta, Malta, Corsica). Si esaminano le caratteristiche dell'italianizzazione delle singole aree: da qui il sottotitolo.

2. *L'italiano nelle regioni* è la quarta pubblicazione nella citata biblioteca, dopo *L'italiano – Elementi di storia della lingua e della cultura* di F. Bruni (1984), *Grammatica italiana* di L. Serianni e A. Castelvechi (1988) e *Dizionario di toponomastica* di cinque autori (1990). Vi hanno collaborato ben trenta studiosi, tutti di atenei italiani tranne A. Cassola (università di Malta) per Malta e M. Metzeltin (università di Vienna) per la Dalmazia e l'Istria. L'introduzione, di F. Bruni (pp. XIX-XXXIII) è preceduta dall'Indice generale (pp. VII-XVII) e seguita dalle Avvertenze e Abbreviazioni. La parte principale sono i capitoli sulle regioni e altre aree (pp. 1-937), dopo i quali si legge una sintesi di storia del libro italiano (pp. 941-977). Seguono gli Indici (pp. 981-1038). La bibliografia si trova al termine di ogni capitolo, sicché certe opere fondamentali (di F. Bruni, B. Migliorini, G. Rohlfs ecc.) vengono citate più volte. Gli elenchi bibliografici variano molto: mentre per la Toscana si citano addirittura dodici pagine, per Malta c'è una pagina e mezzo. Un ottimo accorgimento tecnico è la sistemazione delle note, non a piè di pagina né alla fine del relativo capitolo, ma nella colonna interna della pagina approssimativamente all'altezza del rinvio nel testo, il che facilita molto la lettura. Appositi rinvii rimandano ad ulteriori informazioni sulle voci ritenute notevoli.

3. L'introduzione espone le basi teorico-metodologiche, i metodi e le finalità. L'argomento centrale è l'espansione dell'italiano nei territori esaminati. L'esposizione della complessa materia è coerente entro limiti ragionevoli, lasciando cioè un certo margine di libertà agli autori. Infatti, in alcuni capitoli (ad es. quello sulla Toscana)

l'articolazione è di ordine cronologico (I. Dalle origini al principio del Cinquecento; II. Dal Cinquecento al Settecento; III. Ottocento e Novecento), in altri è al primo piano la divisione geografica (L'Emilia e la Romagna: I. Parma e Piacenza; II. Modena e Ferrara; III. Bologna e la Romagna), in altri ancora vengono combinati i criteri cronologico e politico (La Sicilia: I. Il volgare in Sicilia [epoche normanna, sveva, angioina e aragonese]; II. L'italiano «in» Sicilia; III. L'italiano «di» Sicilia (dall'Unità ad oggi)). L'esposizione non privilegia più i centri tradizionali (Firenze, Roma) e tende anche a superare la rigida opposizione lingua/dialetto (ammettendo registri intermedi) e quella altrettanto rigida fra strati colti e strati analfabeti (fra i quali c'è tutta la scala di semialfabeti, semianalfabeti ecc.). La diffusione della lingua nazionale viene sempre inquadrata nella situazione storico-politica e nelle relazioni letterarie, filologiche ecc. Si esaminano anche gli influssi dei centri di diffusione come la curia papale e le corti feudali. Il volgare ossia l'italiano è incluso in una triplice rete di contatti e influssi: con il latino, con i dialetti e con gli altri idiomi alloglotti (soprattutto romanzi: francese, occitanico, castigliano ecc.). Anche la Chiesa e l'istruzione hanno la loro importanza nella diffusione linguistica e culturale.

4. Ad illustrazione della materia si danno testi (per lo più frammenti piuttosto brevi), i quali coprono tutta la gamma dai livelli più alti (le Tre Corone) a quelli di «consumo» tipici del «sottobosco» culturale, come ad esempio i Reali di Francia (uno dei *bestsellers*, pubblicato per l'ultima volta addirittura nel 1947!). Oltre ai testi letterari l'opera tiene conto anche degli altri: i più svariati documenti, conti commerciali, testamenti, diari, lettere private, manifesti e volantini nelle epoche moderne ecc. Si cerca dunque di illustrare l'azione di tutte le forze (non della sola letteratura), si illustrano la sprovincializzazione (p. XXX) e il progressivo superamento del secolare campanilismo, dal medioevo ad oggi. La novità dell'ottica consiste nell'osservare la materia non dal punto di vista dei dialetti, ma da quello dell'italiano (p. XXXI).

5. Interessante è anche il capitolo sulla storia del libro italiano, dapprima manoscritto, in seguito stampato: i suoi vari generi (libri religiosi, scolastici, «da donna»), le vie di diffusione, gli inventari delle biblioteche pubbliche e private; infine, il libro nell'età moderna, cioè dall'invenzione della stampa meccanica ad oggi.

6. Alcuni fatti meritano di essere messi in risalto, sia per la loro importanza che per interessanti paralleli col resto della Romania. 1) Le lettere dei semialfabeti (emigranti, prigionieri, artigiani, domestiche ecc.) ricordano per contenuto e livello di lingua ad es. le lettere latine di Claudio Terenziano. 2) Il consistente uso del volgare come reazione alla «rinnovata fortissima vitalità del latino» nel Quattrocento (p. 341) è sensibilmente analogo all'uso cosciente della *rustica romana lingua* come reazione alla riforma carolingia. 3) L'eterogeneità di gentiluomini e militari nelle corti, che impone «a tutti un adeguamento del proprio volgare e l'adozione di un codice compromissorio, una sorta di *pidgin*» (p. 481) si lascia paragonare da un lato ai Giuramenti di Strasburgo (redatti anch'essi in una sorta di rudimentale *koiné* comprensibile a tutti), dall'altro alla lingua della poesia giullaresca, essa pure non troppo locale. 4) I rotoli illustrati, adottati

dai monaci benedettini per visualizzare i contenuti delle storie religiose (p. 632), rendono forse accettabile la vecchia ipotesi dei cartelloni dipinti adoperati dai giullari (l'idea, a suo tempo definita «infelice», ci è sempre parsa probabile). 5) Le raccomandazioni di J. Mazza (p. 769) di prendere nel parlare in considerazione cinque «circunstancij» (interlocutore, luogo, tempo, scopo, modo), cioè di «usare parole consuete ad la tua patria ed appartenenti ad la condizioni de l'audienti», sono vera e propria pragmatica e sociolinguistica *ante litteram*. 6) Infine, è degno di interesse che i dialetti per così dire «fagocitati» dall'italiano che si diffonde non scompaiono ma riaffiorano nel rispettivo italiano regionale in forme di determinate caratteristiche (Canton Ticino p. 144, Umbria p. 531, Lazio con Roma p. 582).

7. L'abbondantissima materia e la dettagliata trattazione lasciano prevedere osservazioni critiche. Ecco quelle che riteniamo particolarmente importanti.

7.1 In confronto con la prevalenza di dati filologici e letterari, il versante linguistico è un po' scarso, limitato com'è per lo più alle caratteristiche dell'italiano regionale moderno. Al termine di certi capitoli (Lombardia, Veneto, Campania, Basilicata) si riassumono con maggiore o minore chiarezza i tratti del rispettivo italiano regionale, in altri tali riassunti non ci sono.

7.2 Pur non negando la ricchezza della materia trattata siamo del parere che quasi tutti i capitoli si potrebbero condensare senz'alcun danno al valore scientifico. Una *editio minor* servirebbe anche nell'insegnamento universitario, il che col libro nelle presenti dimensioni è praticamente escluso.

7.3 Proponiamo anche due aggiunte: i dati essenziali sui collaboratori (come ad es. nel volume *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, Londra 1991, curato da R. Wright) e le carte geografiche dei territori esaminati. Anche qualche riproduzione di codici manoscritti farebbe bella figura.

7.4 Poiché fra i brani si trova il Ritmo bellunese (p. 226), si potrebbero includere anche frammenti dei tre vetusti Ritmi (Laurenziano, Cassinese, su S. Alessio). Il loro altissimo valore per l'Italia medievale non necessita di alcuna giustificazione.

7.5 Il capitolo *La Dalmazia e l'Istria* merita qualche cenno a parte. L'autore, come detto, è M. Metzeltin, probabilmente ritenuto imparziale tra le due «parti in causa», italiana e croata. L'esposizione è relativamente breve e chiara e si distingue così dalla maggioranza degli altri contributi caratterizzati in gran parte dalla perenne retoricità dei trattati filologici italiani. Certe osservazioni non si possono tuttavia tacere. La componente italiana appare favorita a scapito di quella croata: infatti, accanto ai nomi croati degli scrittori ragusei si danno anche quelli italiani, mentre per le località si citano quasi soltanto nomi italiani (*Antivari, Arbe, Budua, Cattaro, Cazza, Curzola, Dulcigno, Lagosta, Lesina, Meleda, Novegradi, Ossero, Ragusa, Tenin, Trau, Zara* ecc.). Nella bibliografia non si cita nessun titolo di P. Skok (!) né di V. Vinja, e di Ž. Muljačić uno solo, del 1962! Per le informazioni storiche sulla Dalmazia (p. 317, nota 1) non si cita nemmeno un titolo di autori croati. Infine, poiché in Dalmazia e in Istria

non c'è una tradizione scritta paragonabile a quella delle regioni italiane *stricto sensu*, il Metzeltin si dilunga su fattori di tutt'altra indole (sei pagine sulla marina militare asburgica!).

8. Ci sono poi varie osservazioni a proposito di problemi di dettaglio. 1) P. 15, nota 4: al posto di *vocali* (doppie) si legga *consonanti*. 2) Nella bibliografia per il Piemonte e la Valle d'Aosta piacerebbe vedere citati i volumi dei *Rëscontr Antèrnessional* ecc. di Alba, importanti per il piemontese, dunque anche per il relativo italiano regionale. 3) P. 91: per Bonvesin da la Riva, secondo noi, andrebbe citato il suo galateo *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, in gran parte tuttora interessante (e valido!). 4) P. 190: la conservazione di /k/ in *alcuno* non è una prova dell'incostanza della sonorizzazione giacché questa può essere preceduta dalla sincope (cfr. *aucun* in francese, dove la sonorizzazione è costante). 5) P. 213: se il termine *rafforzamento* si usa nella solita accezione (raddoppiamento: *a casa*), sarebbe preferibile adoperare un'altra denominazione per l'aspirazione. 6) P. 222: prima si parla di vocali turbate, poi di vocali arrotondate (denominazione da preferire). 7) P. 225: /a > e/ è chiusura, non apertura. 8) P. 254, nota 2: il sintagma francese *nos orateurs* (col predicato *ont* "hanno"! ) va tradotto "I nostri oratori", non "noi oratori". 9) P. 270: la preposizione *a* non sta davanti ai *verba sentiendi* ma dopo di essi e davanti all'infinito retto (es. nostro: *sento a cantare*). 10) P. 321: se si parla di J.V. Valvasor, l'anno 1808 non può essere esatto. 11) P. 323: fra le «comunità dalmate e istriane» figura anche Ilok, nome di una città nel cuore della Croazia pannonica: come correggere? 12) P. 338: per lo spostamento di verbi dalla III alla II classe in emilano *vurè* "volere" non è un buon esempio, essendo VOLÉRE forma quasi panromanza. 13) P. 348: le forme verbali emiliane in *-i* (plur. masch.), *-e* (plur. femm.) ricordano l'analogo fenomeno nel dialetto di Ripatransone (e cfr. qui appresso *andiami* in abruzzese, p. 612). 14) P. 364: *Castelvedro* dovrebbe risalire a *Castellu Vetere*, non a *Castro Vetere*. 15) Nella bibliografia per l'Emilia-Romagna (pagg. 392-401) non dovrebbe mancare il nome di F. Schürr, noto studioso dei dialetti e della cultura romagnola. 16) P. 462: gli Appennini sono ad ovest, non ad est delle Marche. 17) P. 509: va precisato che la sillaba non è libera solo davanti a consonanti semplici ma anche davanti ai nessi *muta+liquida*. 18) P. 522: nella grafia *altrui* il suono *i* è reso dal digramma *gi*, non dalla sola *g* (la pronuncia, infatti, non è [altruji]). 19) P. 531, nota 4: la formulazione rischia di suggerire che l'intonazione non fa parte della fonetica, il che sarebbe ovviamente errato. 20) P. 531-b): in sede tonica i grafemi *e*, *o* non bastano, ma va precisata l'apertura (analogamente pp. 630, 887, 921, 928). 21) P. 542: non vediamo in che cosa *dicere* nella catacomba di Commodilla sia volgare anziché classico. 22) P. 545: il betacismo, più di trent'anni dopo Weinrich (1958), è presentato in modo breve e del tutto tradizionale. 23) P. 657: è interessante che molti documenti meridionali offrono forme coniugate non soltanto dell'infinito (cfr. *l'infinitivo pessoal* portoghese), ma anche del gerundio e persino del participio (cfr. pp. 721, 733, 760 ecc.). 24) P. 703: giacché si parla di Giacomo Micaglia, «autore del più antico lessico italo-serbocroato a noi giunto», nella

bibliografia per la Puglia vanno citati gli studi di J. Jernej in materia. 25) P. 867: nel brano riprodotto ricorrono le forme *disinteressate* e *interessano*, mentre nel commento si parla della «doppia r» e si citano *Disinteressate* e *interessano*: va corretto il brano o il commento? 26) P. 886: il suono [č] davanti a vocali anteriori non si scrive *ce* (*riceverò*) né *cie* (*faciendo*), ma ovviamente solo *c*. 27) P. 943: non vediamo proprio come il *Cantico* di S. Francesco, malgrado le riserve espresse, possa essere «veramente» un testo giullaresco. 28) Infine, certe formulazioni sono talmente metaforiche che pongono il lettore davanti a veri e propri problemi di interpretazione: «arrotondare il vocalismo» (p. 811), «durezza di sintassi» (p. 821), «denso contesto» (p. 822), «sclerotizzazione nell'analisi» (p. 921). Quale sarebbe il significato in parole povere, «a volto umano»?

9. In conclusione, il colossale volume qui recensito è una storia della lingua italiana *sui generis*: più moderna delle opere analoghe, più aperta al policentrismo e ai fattori culturali nel senso più largo, anche se non perde mai di vista l'unità dell'italiano né l'identità delle singole regioni. D'ora in poi *L'italiano nelle regioni* sarà un'opera impretebile in qualsiasi studio di filologia italiana.

Pavao Tekavčić